

L'eco della Comune parigina — in cui per la prima volta la classe operaia aveva dato « l'assalto al cielo », per usare un'immagine suggestiva di Marx — era ancora ben viva tra il nascente movimento operaio italiano, quando si riuniva nell'estate del 1872 il congresso costitutivo della *Federazione italiana dell'Internazionale* nella città di Rimini (da cui il termine « riministi » attribuito a coloro che da allora avrebbero fatto proprie le tesi ivi approvate). Vi partecipavano in veste di protagonisti le figure più prestigiose dell'anarchismo italiano, da Cafiero a Errico Malatesta, da Tito Zanardelli all'allora giovanissimo Andrea Costa, tutte decise, in armonia con i suggerimenti di Bakunin, a consumare fino in fondo il loro distacco dall'Internazionale di Londra guidata da Marx ed Engels.

Non a caso, a Rimini, gli anarchici italiani respinsero decisamente proprio i punti fondamentali e più vincolanti su cui Marx era riuscito a ottenere il consenso della maggioranza dei convenuti alla conferenza dell'Internazionale tenuta l'anno precedente a Londra. Così, alle tesi marxiane favorevoli alla centralizzazione (maggiori e più vincolanti poteri al Consiglio generale dell'Internazionale), alla lotta politica nonché di conseguenza alla costituzione di un partito delle classi lavoratrici, i rappresentanti dell'anarchismo italiano rivendicarono la necessità di garantire l'autonomia delle sezioni locali e l'astensione dalla vita politica (decisioni che sarebbero state fatte proprie da lì ad un mese dal Congresso internazionale «antiautoritario» di Saint-Imier e che avrebbero provocato l'espulsione di Bakunin dall'Internazionale di Londra decretata dal Congresso dell'Aia tenuto in quello stesso mese di settembre): « E' il principio autoritario centralizzatore — scrivevano al riguardo gli anarchici — e il principio antiautoritario federalista che si trovano di fronte... Alle sezioni italiane dunque non deve essere dubbia la scelta fra l'azione rivoluzionaria ampia, illimitata, sulle basi dell'autonomia e della libera federazione nemica d'ogni autorità, e l'annichimento dell'attività degli individui e dei gruppi seppelliti e fatti autonomi in un'organizzazione disciplinare che un potere centrale fa funzionare come una macchina, imprimevole quel moto e quelle tendenze che gli talentano meglio ».

Non si tratta a questo punto di valutare la maggiore o minore validità di ciascuna delle tesi contrapposte, bensì di rilevare il sensibile grado di maturazione a cui comunque a Rimini mostrò di essere pervenuto il movimento operaio italiano nel giro di pochi mesi. Basti al riguardo tener presente che ancora un anno prima, la influenza del mazzianesimo su quest'ultimo era ancora così vasta. Certo, erano intervenute nel frattempo le vicende parigine, a cui abbiamo fatto cenno all'inizio, destinate a commuovere profondamente i lavoratori italiani in opposizione all'ostilità mostrata invece nei confronti dei comunardi da Mazzini. Ma su questo contrasto di carattere più che altro emotivo si era innestato assai rapidamente un processo di riflessione destinato a diffondere la consapevolezza dei limiti della dottrina sociale mazziniana, della sua grave incapacità ad offrire una risposta adeguata alle istanze emergenti dal

nascente movimento operaio italiano.

In questa luce, è apparsa pienamente giustificata l'iniziativa del comune di Rimini di organizzare nei giorni scorsi delle *Giornate di studio sull'Internazionale in Italia nel centenario del primo congresso della Federazione italiana della Associazione Internazionale dei lavoratori*. Una prova del notevole interesse suscitato dall'iniziativa è cavabile dalla partecipazione al convegno di studiosi italiani e stranieri tra i più qualificati, da Pier Carlo Masini a Gino Cerrito, a Gian Mario Bravo — che ha esaminato l'atteggiamento di Marx ed Engels di fronte allo scisma dei riministi — a Arthur Lening, autore di una relazione su « Michele Bakunin e la fondazione dell'In-

ternazionale italiana », a Franco Della Peruta, tanto per citare alcuni soltanto. (Ma merita ricordare che all'iniziativa ha anche partecipato l'Istituto Feltrinelli allestendo a fianco del convegno una *Mostra della Comune di Parigi*, che l'on. Veniero Accreman ha inaugurato con una conferenza relativa alle influenze dell'episodio parigino in Italia). Il bilancio del convegno può considerarsi ampiamente positivo, giacché dalle relazioni nonché dalle discussioni sono emersi spunti ed indicazioni utili ad un ulteriore approfondimento degli studi sulla storia del movimento anarchico in Italia. Soprattutto si è avvertito abbastanza diffusamente l'esigenza di superare certi facili schematismi e se non tutte, molte relazioni hanno indicato più o meno esplicitamente la necessità di abbandonare il metodo secondo cui troppo sovente la storiografia ha valutato il significato dell'anarchismo sulla base di una troppo rigida comparazione con la dottrina marxista.

In effetti, l'egemonia degli anarchici sulle classi lavoratrici italiane consacrata a Rimini nel 1872 corrispondeva alle istanze di un movimento operaio nascente, composto prevalentemente da lavoratori agricoli e artigiani, ancora immune dagli effetti della rivoluzione industriale; un movimento operaio, pertanto, a cui sfuggiva l'importanza dell'organizzazione e della elaborazione di obiettivi intermedi e che al carattere oligarchico as-

sunto, fin dalla nascita, dallo Stato unitario, non poteva non reagire istintivamente che nei termini di negazione assoluta della lotta politica. Va da sé, certo, che per questa via il movimento anarchico doveva rivelarsi incapace a contribuire al miglioramento delle classi lavoratrici; anzi, esso fu responsabile di una serie di fallimentari progetti insurrezionali, destinati a rafforzare la reazione ed a gettare a lungo andare nello scoraggiamento il movimento operaio. Effetti del genere sortì indubbiamente il tentativo di impadronirsi di Bologna per proclamarvi la Comune compiuto nella notte del 5 agosto 1874 da circa centocinquanta anarchici provenienti da Imola: male equipaggiati, essi furono circondati con estrema faci-

lità dalle forze di polizia mentre marciavano verso il capoluogo emiliano. Tre anni più tardi doveva essere la volta del tentativo insurrezionale della banda del Matese, guidata da Errico Malatesta e Cafiero, ma destinato anch'esso ad essere sventato dalla forza militare dopo che per alcuni giorni gli « insorti » avevano vagato per il territorio omonimo senza un piano preciso e in preda alla più completa disorganizzazione. Né erano mancate le imprese terroristiche, non tutte certo compiute da elementi anarchici, ma che offrirono alle classi dirigenti lo spunto per accreditare l'opinione dell'indissolubilità del binomio terrorismo-anarchismo e giustificare così una politica di sistematica repressione delle forze dell'Internazionale. Particolarmente gravi a questo proposito, furono l'attentato fallito contro Umberto I invisita a Firenze, compiuto nel novembre 1879 dal Passanante e il più tragico episodio dell'uccisione di lì a pochi giorni nella stessa città di quattro persone provocata dallo scoppio di una bomba tra la folla riunitasi per esprimere la propria solidarietà al sovrano. Non c'è dunque da meravigliarsi se già alla fine degli anni '70 il movimento anarchico entrava nella fase della propria dissoluzione e la fiducia nella « propaganda del fatto » doveva rapidamente venir meno a molti di coloro che, come Andrea Costa, avevano in passato accolto con entusiasmo l'idea anarchica.